

La pandemia delle dipendenze

di don Gianni Antoniazzi

Passate le fasi più acute del Covid, restano fragilità significative. Sono aumentate, per esempio, le dipendenze. Si tratta di fumo e alcool, droghe "leggere" e pesanti, ma non solo. Qualcuno è legato in modo compulsivo al gioco d'azzardo, al cibo o alla mania di dimagrire, agli acquisti, all'eros, ai social o ad altri servizi offerti da Internet. Qualcuno, al rovescio, ha timore di uscire di casa. Gli esperti parlano di "dipendenze" perché creano "pensieri ossessivi" e "disturbi nel comportamento". È una seconda pandemia che deturpa la vita sociale e genera sofferenza: illegalità, soprusi e furti.

In effetti il Covid ha creato paura, solitudine e vuoto. Questi tormenti spingono a cercare facili consolazioni e a diventarne schiavi. I più giovani, poi, più che in passato hanno il timore di perdere il "giro alla pari", cioè i compagni. Così, per curiosità o fragilità, iniziano con gli altri a fare esperienze che finiscono per avvilirli.

Chi scorre il Vangelo non trova una condanna alle "droghe". Gesù non sconosceva la cocaina, l'eroina, l'ecstasy, né la marijuana, gli allucinogeni o l'acido. In tutte le pagine del Vangelo, però, Gesù sogna una persona libera, capace di realizzare il bene, di guidare sé stessa, senza distruggersi. Gesù ha rifiutato anche la mistura di aceto sulla croce, prevista per annebbiare la mente. Chi è suo discepolo vive di una speranza solida, forte più della morte. Non teme la fatica della vita quotidiana perché vede che il Padre sempre lo sostiene.





Quartieri assediati

di Matteo Riberto

Le piazze dello spaccio sono note: tra queste ci sono alcune aree di via Piave e laterali Non è solo una questione di sicurezza, perché dietro c'è anche il dramma dei consumatori

Dieci luglio 2018: centinaia di poliziotti si riversano in via Piave e dintorni. Le strade sono piene di camionette, in cielo ci sono gli elicotteri. È il blitz finale di un'inchiesta che vede indagate oltre quaranta persone ritenute i vertici di un grosso gruppo che - avendo base nella stazione di Mestre - rifornisce di droga (eroina) tutta la città e la provincia. L'operazione porta a una miriade di arresti e su Facebook arriva anche la soddisfazione dell'allora ministro dell'interno Matteo Salvini: "Grazie alla polizia per l'ottimo lavoro".

La gigantesca operazione sferra un colpo micidiale ai "mercanti di morte". Ma si sa, se nel mercato c'è domanda prima o poi l'offerta ritorna; anche se magari non nelle proporzioni iniziali. Fatto sta che a quattro anni di distanza la situazione in via Piave e alcune laterali è, per usare un eufemismo, tutt'altro che tranquilla. È sufficiente passeggiare la sera per rendersene conto: spacciatori che, senza neanche nascondersi molto, fanno affari vendendo dosi a persone che arrivano anche da altre città. La scorsa settimana

il sindaco Luigi Brugnaro ha fatto un sopralluogo. La giunta ha poi potenziato i controlli della polizia locale e l'assessore Simone Venturini ha assicurato che i servizi sociali - le opposizioni accusano da mesi che gli operatori su strada sono insufficienti - sono una presenza costante. Molti residenti continuano però a protestare, esasperati dal vedere traffici illeciti sotto le loro finestre.

Certo, la questione non è di facile soluzione ed è condivisa anche da altre grandi città d'Italia che si trovano ad affrontare - spesso a loro volta nei pressi delle stazioni - il medesimo problema. Che non riguarda solo sicurezza e decoro. Perché se c'è chi spaccia ovviamente c'è chi compra, e vive una dipendenza che distrugge e che può portare anche al più tragico degli epiloghi. Una decina di giorni fa c'è stata infatti la decima morte per overdose dall'inizio dell'anno. Una al mese. E le overdose sono la tragica punta dell'iceberg. Lo dicono i dati dei Serd dell'Usl 3 che da anni lavorano senza sosta per aiutare chi è caduto nel vortice. Il contesto però è complicato e il numero

di persone da assistere è sempre più difficile da gestire. Il quotidiano La Nuova Venezia, in un articolo della scorsa settimana, ha riportato che i centri per la cura delle dipendenze sarebbero in overbooking e che liste di attesa sono anche di mesi.

Gli ultimi dati sui Serd diffusi dall'azienda sanitaria (si riferiscono al 2020) parlano chiaro. Gli adulti tossicodipendenti in carico - non si tratta solo di eroina ma anche di altre sostanze - erano 1.642, quarantaquattro in più del 2017. I numeri erano più bassi del 2019 (quando erano 1.673) ma va considerato che il 2020 è l'anno dell'esplosione della pandemia che potrebbe aver ridotto gli accessi ai servizi. Oltretutto i Serd non seguono solo le dipendenze da droghe, ma anche da alcol (nel 2020 le persone in carico erano 944), gioco d'azzardo (230), tabacco (143) e seguono anche altri disturbi come quelli del comportamento alimentare (238). Ci sono poi altre "categorie" seguite: in totale le persone in carico erano 4.206. Numeri elevati, drammatici se ci si sofferma sulla tossicodipendenza (anche se l'alcol non è da meno). La domanda è semplice: si riuscirà a ridurre lo spaccio e il numero di persone che cadono nel tunnel della droga? La risposta è purtroppo complicata e chiaramente si muove su due gambe: controlli e prevenzione. Rafforzare gli interventi nelle scuole e dare più poteri "sanzionatori" a sindaci e Comuni (si sente spesso "quello spacciatore è stato preso due giorni fa e oggi è di nuovo per la strada") sono due vie. Sul primo aspetto i livelli locali hanno spazio di manovra, sul secondo sono tante le città che aspettano risposte da Roma. Sarà una delle partite da affrontare per il nuovo governo.





L'humus dello spaccio

di Plinio Borghi

A uno scambio presiede sempre il gioco della domanda e dell'offerta. Questa diventa allettante se la prima si fa pressante e può accadere in presenza di forti disagi sociali

Per impostazione personale non sono solito riversare sulla responsabilità dei genitori le malefatte dei figli né a minimizzare taluni comportamenti distorti definendoli "ragazzate". In entrambi i casi si corre il rischio di sottrarre ai protagonisti quel sano senso di colpa che serve a metterli a confronto con la loro coscienza. Ciò non vuol dire che non vi sia una concorrenza di fattori familiari e sociali che agevolano alla fine il ricorso all'uso di sostanze o a comportamenti strani e inaspettati, proprio al fine di compensare il gap che si è formato con le persone di riferimento o il naufragio di talune aspettative. Quindi "unicuique suum", avrebbero sentenziato i nostri padri latini: a ognuno la fetta di responsabilità che gli compete, a nessuno spetta di chiamarsi fuori.

Gli educatori in primis ma pure la società tutta devono prestare la massima attenzione intanto a non prestare il fianco alle ritorsioni che derivano inevitabilmente da tutte le contraddizioni che si mettono in atto. È difficile, si sa, ma è così da sempre: solo l'esempio convince e in nessun caso si può pretendere dagli altri un modo di essere che noi stessi non applichiamo

o addirittura realizziamo in senso opposto. Però non basta, occorre anche una vigilanza attiva per studiare, senza stare col fiato sul collo ad alcuno, i minimi cambiamenti che si verificano specie nella fase adolescenziale e qui il coinvolgimento della scuola e dei gruppi frequentati, come quelli parrocchiali, sportivi, e amicali è d'uopo. Fingere di non vedere è il peggiore dei ripieghi, cui fa seguito il rifiuto ad accettare qualsiasi segnalazione da chi, magari per competenza o semplicemente per aver visto un palmo più in là della punta del suo naso, si premura di mettere sul chi va là.

Un'altra opportunità è quella di non ritenersi autosufficienti in materia: scegliere un consulente col quale rapportarsi, meglio se professionale (non necessariamente un professionista), non limita, anzi arricchisce. Sono troppi i risvolti che sfuggono, specie se il giovane tende a chiudere il dialogo con i propri cari (ed è difficile non accorgersene) e trovare nei propri coetanei gli input al nuovo comportamento. Se il gruppo è sano, nulla quaestio ma sempre con riserva: anche qui si può soffrire di senso d'inferiorità o d'inadeguatezza che ti portano a compensare

con sistemi sbagliati. Se poi il gruppo contiene già i germi della devianza, per cui se non ti adegui sei fuori, il pericolo di trovarsi cedenti è incombente e imminente. Anche qui ogni attendismo (mah, vediamo come va, in fin dei conti sono ragazzi, anche noi ai nostri tempi...) è deleterio in partenza.

Diamo per scontato che il rapporto col gruppo dei "pari", come lo definiscono gli esperti, è destinato a soppiantare quello con genitori e insegnanti e quindi non va esercitata un'opposizione, bensì una condivisione utile a cogliere defaillance incipienti e ad evidenziarle per discuterne: spesso il problema dell'emulazione guida le scelte, senza tener conto che, pur alla stessa età, non sempre le cose si vivono in contemporanea; i precoci e i tardivi ci sono sempre stati e bruciare le tappe dell'evoluzione è controproducente. Bene, se il controllo del quadro ci sfugge di mano, quasi sempre il ricorso alle alternative provoca dipendenza e questa incrementa la domanda, alimentando lo spaccio. Al quale purtroppo finiscono poi per approdare anche gli stessi soggetti che non sono in grado di sostenere i costi dell'offerta. E la frittata è fatta.



Testamento a favore della "Fondazione Carpinetum" o de "Il Prossimo"

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. L'Associazione *Il Prossimo* che gestisce il Centro di Solidarietà Cristiana Papa Francesco provvede ad alimenti, abbigliamento e mobili per chi si trova in difficoltà. Si può fare un lascito testamentario per l'una o l'altra realtà del nostro territorio. Basta chiamare i numeri 34949547970 oppure 3358243096. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Epicentro

di don Gianni Antoniazzi

Prima di scrivere queste righe mi sono confrontato con chi tocca con mano le dipendenze e spende la propria vita per seguire uomini e donne prese dal vortice delle droghe. Il fatto è questo: Mestre, quasi in silenzio, è diventata un punto nevralgico per le dipendenze. C'è la questione del commercio di stupefacenti: una volta il centro era Verona; poi si è spostato a Padova; adesso è qui. Il mercato delle droghe per il Veneto e anche oltre nasce nei nostri quartieri. E qui a Mestre si trovano prodotti all'ingrosso: c'è una sorta di svendita e, a quanto mi riferiscono, si riesce a trovare del materiale anche soltanto con 10 - 15 euro mentre in passato i prezzi erano davvero più alti.

Mestre è anche il centro dei lutti. I morti per overdose in questa città superano quelli delle altre città italiane. Una persona si aspetterebbe che Mi-

lano potrebbe avere questo triste primato dal momento che in quella città c'è il record per le tracce di cocaina nelle fognature. E invece no: il primo posto spetta a noi. È l'apice di un iceberg di cui non si conoscono ancora le esatte dimensioni. Di certo questo fatto non aiuta Mestre: i turisti non saranno certo incoraggiati da questi dati a visitare l'M9.

Bisogna però dire che proprio qui a Mestre ci sono anche strutture di straordinario livello per cercare di com-

battere le dipendenze. Penso, per esempio, al Centro Don Milani (quello fondato da don Franco De Pieri, per intendersi). È una delle strutture all'avanguardia e di eccellenza. Pensate che collabora con insigni realtà universitarie italiane (neuroscienze di Verona) ed europee nella ricerca scientifica per la guarigione. Pensate che la loro spesa più alta sta nella formazione del personale. Purtroppo, in questo momento, le richieste per entrare superano un'attesa anche di 4 mesi.



In punta di piedi

Una strage silenziosa

Per Covid, dall'inizio ad oggi, abbiamo avuto circa 6,5 milioni di morti nel pianeta. Non è dato sapere invece quante persone muoiono per le dipendenze. L'OMS (Organizzazione mondiale Sanità) calcola che i morti per tabacco siano 8 milioni all'anno (!). Quelli per alcol sarebbero altri 3 milioni ogni anno. Non pubblica quanti siano i morti per droga. Dice di 250.000 decessi per overdose... Ma uno che si droga

muore magari per ben altre cause. Comunque sia i numeri superano di gran lunga quelli del Covid.

Quanti soldi ha speso la Regione per il Covid? Stando ai dati pubblicati a livello nazionale pare che in due anni di pandemia il Veneto abbia speso col Covid solo per la sanità oltre 2 miliardi di euro tra spese mediche e assistenziali, Dpi, farmaci e vaccini.

Quanti soldi spende la Regione Veneto per le dipendenze? Sembra 25.600.000,00 (Bur n. 21 del 11 febbraio 2022). Per carità: non è poco, ma in confronto alla spesa Covid siamo circa 80 volte meno. Eppure muore più gente. Ecco: le dipendenze sono la cenerentola perché prima c'è la spesa per il Covid, poi per gli anziani, poi per i diversamente abili, poi per i giovani, quindi quella per le dipendenze è l'ultima. Tutte cose sacrosante, sia chiaro.

Don Bosco a fine 1800 diceva come un mantra che prevenire è meglio che curare. La dipendenza (ogni dipendenza, dal fumo all'alcool alle droghe al vizio del gioco) pesa in modo elevato sulla vita della società. Meglio sarebbe spendere soldi per prevenire: i 25.000.000 del Veneto sarebbero meglio spesi per prevenire... Dopo 130 anni non abbiamo ancora ben capito l'insegnamento del Santo di Torino.





Dipendenze di 100 anni fa

di don Sandro Vigani

Non sono pochi gli artisti e studiosi che nei primi anni del '900 hanno erroneamente decantato gli effetti di alcune droghe. Tra le fasce più povere regnava invece l'alcol

Non tutti sanno che il padre della psicanalisi, Sigmund Freud, fece uso di cocaina per molti anni. Non veniva considerata, la sua, una dipendenza, semmai uno strumento per lo studio della psiche. Egli racconta così gli effetti dell'assunzione: "Si prova un'improvvisa sensazione esilarante accompagnata da una impressione di leggerezza; si avverte un aumento dell'autocontrollo e ci si sente più vigorosi e dotati di un'aumentata capacità di lavoro". L'uso di sostanze psicotrope era abbastanza diffuso tra medici, intellettuali e soprattutto artisti nell'800 e nei primi decenni del '900.

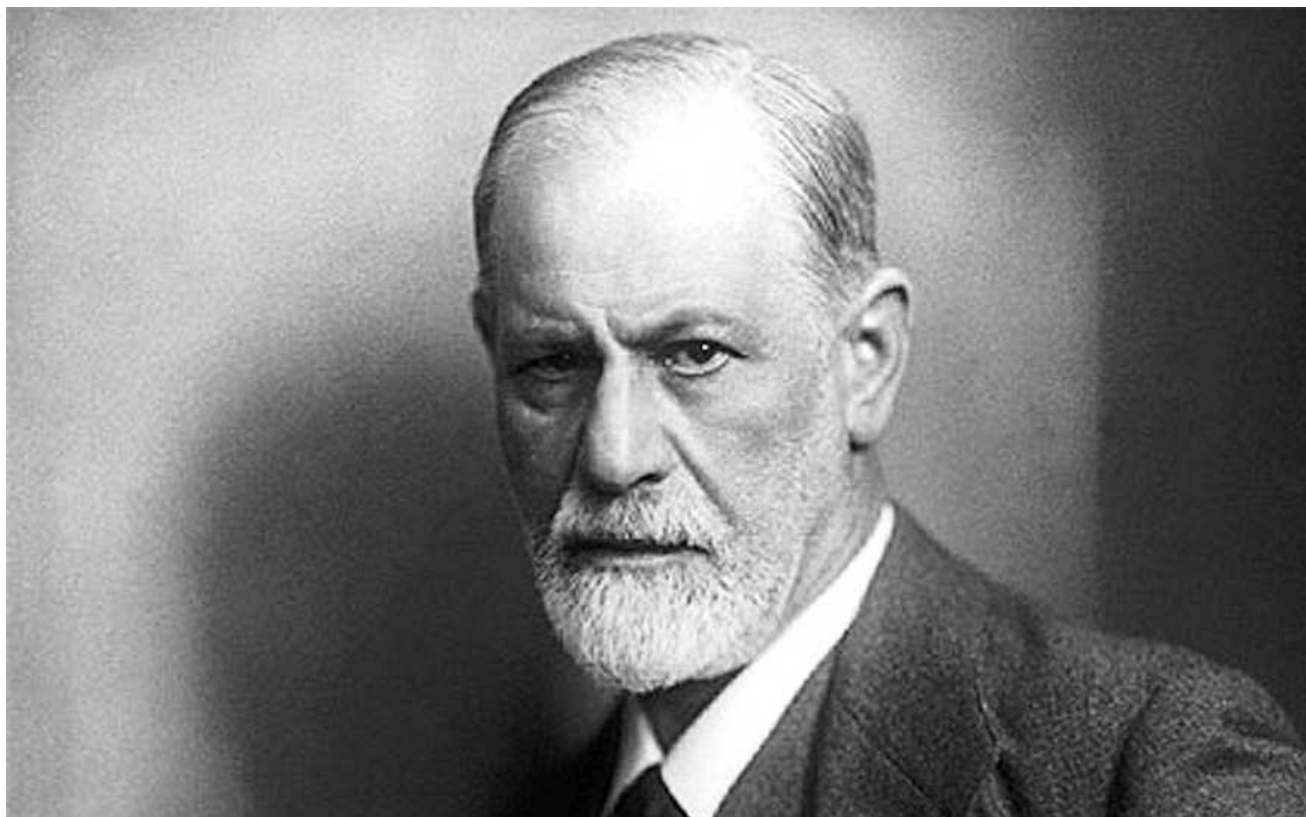
Veniva (erroneamente ndr) considerato lecito come stimolo alla creatività, strumento che amplificava la possibilità di trovare soluzione a problemi complessi. Nell'800 e all'inizio del '900 l'oppio veniva assunto sotto forma di soluzione chiamata 'laudano' soprattutto nell'ambiente dei poeti, dei pittori, degli artisti, perché stimolava le sensazioni e dava sfogo alla fantasia. Scriveva lo scrittore inglese Thomas De Quincey, divenuto celebre per le sue "Confessioni di un

mangiatore d'oppio (1821): "Mentre il vino disordina le facoltà mentali, l'oppio, se preso a dovere, le ordina nel modo più squisito, le disciplina, le mette in armonia. Il vino priva l'uomo del dominio di sé; l'oppio lo aumenta grandemente. Chi prende l'oppio sente il predominio della parte più divina della sua natura, sente cioè che tutti gli effetti morali sono in uno stato d'intatta serenità; su tutto si diffonde la grande, maestosa luce dell'intelletto".

Naturalmente la disponibilità di questa droga era solo nelle mani dei ricchi, dato il suo costo. La droga dei poveri era l'alcol. Durante la prima guerra mondiale ad ogni fante italiano prima di uscire dalle trincee per la battaglia veniva dato mezzo litro di cognac o di grappa. Il militare e scrittore Paolo Caccia Dominioni nel suo diario di guerra, il 4 novembre 1916, scriveva: "Il fiasco infonde ardore al goliardo nervoso che comanda il plotone (...) il vino dà la rassegnazione al poveraccio che non comanda un cavolo, che è appena uscito dalla settima azione e già vede delinearsi l'ottava". Nella seconda

guerra mondiale fu inventato il Pervitin, un'anfetamina che aumentava la fiducia in sé stessi, la concentrazione e la disponibilità a correre rischi, riducendo allo stesso tempo la sensibilità al dolore, alla fame e al bisogno di dormire". Veniamo all'alcol, usato come droga da tempi antichissimi. Nell'800 e nei primi decenni del '900 l'alcolismo era diffusissimo nelle campagne. L'alcol costituiva l'unico antidepressivo e anestetico a buon mercato sulla piazza. In una comunità umana povera, abituata alla fatica, poco ricca di svaghi, l'abuso di alcol costituiva per molti uno strumento di evasione dalla durezza dell'esistenza. All'inizio del '900 in Italia il consumo medio di vino all'anno pro capite era di circa 130 litri e l'indice del Veneto, data la cultura che spesso esaltava le doti presunte del vino, era ancor più alto. Si tratta di una statistica nella quale sono contati anche i bambini e quanti non bevevano affatto.

Spesso il vino era di cattiva qualità, adulterato e perciò ancor più nocivo per la salute. Il Lunario BARBABIANCA di Vicenza nel 1909 mette in luce i rischi ai quali va incontro l'abuso del vino. Il Lunario, per avvalorare le proprie parole contro l'alcolismo, cita una serie di proverbi popolari che vale la pena riportare in quanto patrimonio della cultura contadina: "El vin a la mattina l'è piombo, al mezodì argento e a la sera oro. Il vin l'è bon pa chi lo sa beber. Vin, femine e marons (castagne), van gioldus t'as lor stagions. Late e vin, tosego fin. El vin fa parlar latin. Ala sera ciochi, e la mattina bisi. Bianco e nero, meneme a casa. L'ultimo goto, xe quello che imbria. Bevi 'l vin e no 'l giudizio". L'alcolista grave generalmente veniva mandato in manicomio.





La storia di via Piave (parte 1)

di Sergio Barizza

**Oggi additata come direttrice dello spaccio, la via è stata nodo dello sviluppo di Mestre
Dalla fine dell'800 ai primi del '900 tra nuovi edifici, strade e lavanderie militari**

La prima locomotiva fumante - simbolo iconico del progresso - era giunta a Venezia, attraverso il nuovo ponte ferroviario sulla laguna, l'11 gennaio 1846. Passato il biennio rivoluzionario (1848-49) il governo austriaco accelerò il programma di nuovi tracciati ferroviari nel regno Lombardo Veneto. Fu allora - precisamente nell'aprile del 1850 - che un numero consistente di possidenti, commercianti e negozianti mestrini (con in testa l'arciprete mons. Giovanni Renier e gli imprenditori Giuseppe Da Re e Cesare Ticozzi) rivolsero la richiesta al feldmaresciallo Josef Radetsky affinché la progettata nuova stazione ferroviaria di Mestre fosse costruita presso la testata del Canal Salso, per favorire un facile interscambio di merci e passeggeri tra vagoni e barche. A firma dell'ingegner Luigi Negrelli (in quel momento direttore generale delle strade ferrate e poi progettista del taglio dell'istmo di Suez) giunse un perentorio rifiuto: la nuova stazione di Mestre doveva sorgere dove in quel momento esisteva quella provvisoria, in aperta campagna, perché la ferrovia era stata costruita per collegare velocemente Venezia con l'entroterra e Mestre

avrebbe potuto, solo con il passare del tempo, trarne un qualche vantaggio. E il vantaggio si materializzò qualche decennio dopo. Gli ampi spazi liberi accanto ai binari e il loro prolungamento fino alle rive del Canal Salso favorirono l'insediamento di parecchie, le più varie, industrie a cominciare dagli anni ottanta dell'ottocento. E i passeggeri? Quanti scendevano alla stazione di Mestre si trovavano in aperta campagna: un'unica strada portava verso il centro del paese, denominata via Bachmann (dal nome di un alto funzionario austriaco che vi risiedeva): si dipartiva di fronte alla stazione, dopo circa duecento metri faceva una svolta a esse sulla destra per poi puntare direttamente al centro congiungendosi con la Miranese accanto alla villa Erizzo-Bianchini (questo tratto rettilineo corrisponde all'attuale via Felisati). Ma ci fu qualcuno che pensò alla possibilità di facili guadagni costruendo, di fronte alla stazione, delle strutture per l'accoglienza dei passeggeri. Le terre, lì attorno erano in massima parte proprietà del conte Giuseppe Bianchini, il proprietario della villa il cui ampio parco raggiungeva e oltrepassava la

linea dei binari tanto che lo stesso conte intentò pure un lungo contenzioso con l'amministrazione ferroviaria per gli espropri cui era stato sottoposto. Ma non si perse d'animo: quando morì, nel 1884, nel testamento con cui lasciava ogni bene alla moglie Paolina e alla figlia Beatrice, figurava anche una semplice "locanda di fronte alla stazione". È l'embrione di quello che noi oggi conosciamo, dopo varie e ampie ristrutturazioni, come 'hotel Bologna', prima gestito in affitto, poi acquistato, nel 1922, dall'imprenditore Enrico Tura. Nel frattempo i mestrini fratelli Zordan, nel 1910, avevano costruito un proprio albergo, sull'angolo della strada, di fronte al Bologna, intitolandolo prima al nome della propria famiglia e, in seguito, 'albergo Milano'. Quanti giungevano nella piccola Mestre con il treno trovavano così ad accoglierli, di fronte alla stazione, due alberghi intitolati a due grandi città italiane. Tornata la pace, dopo la fine della prima guerra mondiale, gli occhi di Domenico Toniolo (l'imprenditore che negli anni precedenti aveva dato un volto nuovo al centro con la costruzione dell'omonimo teatro, della galleria



L'antica locanda davanti alla stazione di Mestre

e dei palazzi circostanti, oltre che realizzare molte case/villette lungo la Riviera Venti Settembre e sugli spazi circostanti e lungo l'asse rettilineo di via Bachmann) si posarono su quel vasto spazio di 'campagna' che si estendeva praticamente dal retro degli alberghi della stazione fino alla Miranese. Era uno spazio quasi completamente libero: perché non aprire una strada rettilinea proprio fino alla Miranese, a congiungersi con la via Circonvallazione che era stata aperta qualche anno prima e realizzare, ai suoi lati, un nuovo quartiere residenziale per una città cui si prospettava un futuro di crescita, anche demografica, grazie soprattutto ai lavori che stavano iniziando per la costruzione del polo portuale/industriale di Marghera che avrebbe spinto molte maestranze a cercare un'abitazione in Mestre?

Lo spazio di fronte alla stazione, lungo il lato destro della strada che si dipartiva dall'hotel Milano, era già stato occupato dalla costruzione di un nucleo di case per i ferrovieri, ma non erano di alcun ingombro perché restavano a lato del primo tratto rettilineo di via Bachmann arrestandosi a ridosso della svolta a esse. Quel quartiere era stato realizzato dalla Direzione delle ferrovie in considerazione della notevole importanza che stava ottenendo la stazione di Mestre come ultimo nodo ferroviario verso il fronte, in previsione di una prossima guerra con l'impero austro-ungarico.

Le costruzioni erano iniziate nel 1910, i primi inquilini vi entrarono nel 1913, complessivamente si trattava di 643 alloggi che potevano dare ospitalità a circa 4.000 persone. Una piccola città nella città. Se si decideva di realizzare una nuova strada che puntasse direttamente verso il centro prolungando il primo tratto lineare di via Bachmann fino all'incontro con la Miranese, l'unico vero ostacolo era costituito dalla lavanderia militare e fabbricati annessi. La lavanderia meccanica era stata costruita nel 1916 per sopperire



ai bisogni dei molti soldati feriti che tornavano dal fronte e trovavano ricovero nei numerosi ospedali militari presenti in zona. Dopo la rotta di Caporetto (fine ottobre 1917) i macchinari erano stati smontati e trasferiti in zone più sicure, lontane dal fronte. Non fu difficile perciò ottenere il permesso di demolirne una parte e i lavori per la costruzione della strada poterono iniziare. Domenico Toniolo, con l'apporto del fido geometra Bruto Baso, diede il via alla costruzione di un quartiere disegnando, su quel tratto di campagna, un fitto reticolo di strette strade che si intersecavano tra loro ai lati delle quali costruire case al massimo di due piani con un pezzetto di orto/giardino. *(continua)*

Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.

Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Parlare con i giovani

Mi spiegano i professionisti che curano le dipendenze quanto sarebbe importante parlare con i giovani perché una compagnia sana aiuta molto a superare eventuali accessi alle dipendenze. In effetti parlare aiuta a distinguere il problema e a dare un nome più esatto alle cose. Quando Adamo (simbolo di ogni persona) impara a chiamare per nome gli animali diventa più forte. E quando Dio distingue luce da tenebra e terra da mara, animali da pesci e uccelli, nasce la vita. Parlare, cioè dare un nome alle difficoltà, ai sentimenti, ai problemi, aiuta molto a guidare la propria vita e a farne discernimento.

I professionisti delle cure per le dipendenze dicono che i nostri giovani hanno tanta voglia di parlare con gli adulti e più ancora coi nonni... a patto di sentirsi accettati per quello che sono. E in effetti nessuno parla meglio dei nonni. Per molti aspetti, i nipoti sono nelle mani dei nonni.

Da principio c'è l'impressione che non abbiano voglia di confidarsi. Quando sentono che il nonno o la nonna hanno attraversato difficoltà analoghe, quando capiscono che sono compagni veri di cammino e sono disposti a rifare il percorso coi nipoti allora tutto cambia. Allora, se il linguaggio esce dagli stereotipi e diventa fraterno, come sarebbe quello di un amico, i nonni possono essere di aiuto straordinario.

A chi vive nei centri don Vecchi domando di parlare coi nipoti.

A chi è nonno e vede poco i nipoti perché abitano fuori Mestre chiederei di fare ogni tanto il sacrificio di cercarli, di andare a vederli e a toccare il loro mondo. Non è impossibile.

Io credo ancora a quello che una volta insegnavano gli scout: dare un sano calcio alle prime due lettere dalla parola "impossibile".



Risalire insieme

di Edoardo Rivola

Da quando è stato aperto il Centro di Solidarietà Cristiana Papa Francesco, tra le tante cose da organizzare e programmare vi erano anche le pulizie della struttura. Nei vecchi magazzini l'operazione veniva svolta con serenità da due persone alla chiusura. Chiaramente le stesse persone non potevano essere reimpiegate per la pulizia di tutto il Centro: sia per gli enormi spazi, (passati da 1.000 a 3.600 mq) ma anche per la diversa tipologia di locali. Grazie alla conoscenza di Barbara Cibin, presidente della cooperativa *I.so.la* di Venezia e nel cda e responsabile amministrativa della Comunità di Venezia, è nata una preziosa collaborazione.

La cooperativa ha tra i suoi servizi anche quello di pulizie; la Comunità ha soprattutto il fine di dare la possibilità a ragazze madri, che hanno avuto delle dipendenze di ogni genere, di poter vivere il periodo di recupero gradualmente, impegnandosi e lavorando proprio con la cooperativa. Senza entrare in merito al loro percorso riabilitativo presso la comunità, portiamo invece l'esperienza condivisa da alcune nello svolgere il servizio di pulizia presso il Centro Solidale. In particolare le due fisse, e la terza che andava a sostituire gli impegni e le eventuali assenze delle

prime. Tutte tre venivano da un inserimento in comunità avvenuto più di 3 anni fa, per dipendenze diverse. I loro percorsi si sono conclusi positivamente nel corso del 2022, con un ritorno ad un'autonomia di vita singola con i propri figli. Percorso che è la sintesi della progressiva autonomizzazione delle ragazze e di un proficuo, intenso e intelligente lavoro sia clinico che educativo svolto in comunità terapeutica. E aiutato dalla disponibilità delle aziende, e da alcune associazioni come la nostra, che danno la possibilità di lavorare a queste ragazze.

LE TRE GIOVANI

Partiamo dalla fine, da come si sono conclusi i percorsi delle tre ragazze. Antonella, di origine serba, la primavera scorsa è entrata con il figlio in uno dei nostri miniappartamenti adiacenti al Centro solidale. Jenny, Trentina, poteva ritornare nella propria città ma ha deciso di rimanere ed anche lei a inizio estate è entrata in un altro miniappartamento con la figlia. Luana, a fine estate, concluso il suo periodo, è tornata in Alto Adige con i due figli. Le ragazze hanno dimostrato la volontà di svolgere il proprio lavoro con serietà e competenza, ma soprattutto voglia.

E infatti, se inizialmente con la cooperativa era stato sottoscritto un primo periodo di collaborazione di 6 mesi - da luglio a dicembre 2021 - non c'è stato alcun tentennamento a rinnovarlo per un anno (ma proseguirà anche nei prossimi). La collaborazione è stata infatti proficua, soprattutto perché si dà una concreta possibilità di risalita e recupero a persone in difficoltà.

LA VOCE DI UNA RAGAZZA

“Sono da sola con mia figlia, purtroppo nell'ambito lavorativo non è facile trovare il giusto compromesso. Qui, al Centro Solidale, e anche grazie alla cooperativa per cui lavoro, ho trovato un posto che mi ha permesso di gestire casa, figlia e lavoro, che non è sempre scontato. Sono qui da più di un anno e ad oggi posso dire di avere trovato una seconda famiglia. Sarei potuta tornare nella mia terra, ma grazie alla proposta dell'appartamento sono rimasta qui dove ho creato dei legami importanti. Con alcuni condivido pensieri e nei momenti di bisogno e aiuto ci sono sempre. Aggiungo che non mi sono mai sentita giudicata per il mio passato, anzi sono orgogliosa di me stessa e dei traguardi raggiunti. Questo posto per me è casa.



Centro di Solidarietà Cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà Cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.



L'Anello Debole

di Federica Causin

Il 17 ottobre, Giornata Mondiale per la lotta alla povertà, è stato presentato "L'Anello Debole", il rapporto redatto dalla Caritas Italiana, relativo all'anno 2021. Ne illustrerò alcuni passaggi per provare a "fotografare" la situazione. Le file degli ultimi si sono ingrossate e, in Italia, ci sono 1 milione 960mila famiglie in povertà assoluta, pari al 9,4% della popolazione. L'incidenza si conferma più alta nel Mezzogiorno (10%) mentre scende in maniera sensibile nel Nord-Ovest (6,7% da 7,9%). In Veneto le persone a rischio povertà sono più di 665 mila, il 13,7% del totale, con un +57% rispetto al periodo pre-Covid. Considerando poi sia il rischio di povertà sia quello di esclusione sociale, i numeri sono ancora più emblematici: quasi 820 mila e 500 individui (16,9% del totale) contro i 685 mila del 2020 (14,1%) e i circa 540 mila del 2019 (11,1%).

Nella prefazione del documento si sottolinea che si è creata una forbice tra una ristretta minoranza che non sembra aver risentito della crisi e un nucleo consistente di famiglie per le quali le condizioni sono drasticamente peggiorate in seguito all'aggravarsi di fragilità e debolezze che erano già presenti. Molto

spesso le condizioni di povertà sono collegate a situazioni d'indigenza del passato. Quasi sei persone su dieci, tra quelle che si rivolgono alla Caritas, vivono la stessa precarietà economica che ha vissuto la loro famiglia di origine. Mi ha colpito leggere che, dopo l'empatia riscoperta durante la pandemia, stanno riaffiorando la discriminazione e l'intolleranza verso chi sta peggio. Si sono amplificati la paura per il futuro e il timore di diventare poveri, sentimenti che erano già latenti e che rischiano di tradursi in immobilismo sociale e in incapacità di progettare, superando eventuali ostacoli.

Uno studio sui giovani europei in difficoltà ha evidenziato che il Covid ha reso complicato per loro scegliere il proprio futuro scolastico e lavorativo. Nel contempo gli adulti e coloro che hanno responsabilità educative non si sono fatti carico di queste situazioni d'incertezza: quasi l'80% dei ragazzi, intervistati in cinque paesi europei, infatti, a scuola, non è stato aiutato a scegliere. L'interrogativo attorno al quale ruota la riflessione è come costruire comunità capaci di includere e non generare scarti? Com'è

stato evidenziato, gli interventi effettuati dalla Caritas che si sono rivelati più efficaci sono imperniati su tre parole chiave: ascoltare, accompagnare, dare fiducia alle persone. Tre verbi che sintetizzano una relazione capace di dare speranza, fiducia, di lenire la solitudine, di offrire sostegno di fronte alle difficoltà quotidiane, di trasformare in forza la debolezza, promuovendo la partecipazione attiva e consapevole.

Mi è piaciuta molto l'idea di una debolezza che diventa forza, quando la persona viene messa nelle condizioni di essere protagonista. Il rapporto si conclude ribadendo che la povertà non si combatte con l'assistenzialismo e che è fondamentale restituire dignità al lavoro per contrastare il "lavoro povero" ossia la condizione di chi è povero nonostante abbia un'occupazione, perché è precario e mal retribuito. Una situazione nella quale si trova più del 13% della forza lavoro. Bisogna imparare a "leggere i territori" rispondendo alle necessità che emergono ma anche intercettando i disagi prima che si acutizzino. Solo l'impegno di tutti riuscirà a scardinare la cultura dello scarto.



Emergenza Ucraina: adotta un buono

Noi accogliamo più di 60 mamme e bambini che scappano dalla guerra nella vicina Ucraina. Chi desidera aiutare queste persone può farlo tramite una donazione con bonifico o in busta chiusa. Il bonifico va fatto al seguente IBAN: IT880 05034 02072 000 000 000 809 (la quinta lettera è una "O" maiuscola); Intestazione "Associazione Il Prossimo O.d.V."; causale "Emergenza Ucraina". Vengono consegnati n° 3 buoni mensili ad ogni nucleo familiare censito e con i requisiti previsti.



Il valore degli anziani

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

L'invecchiamento, oltre che essere oggetto di naturale inquietudine e sofferenza, per gli africani, è uno stato di vita di beatitudine terrena. Il vecchio soffre, davvero. Ma la sua sofferenza, egli non la vive con disperazione né in condizioni di abbandono. La cultura tradizionale ha dato agli anziani un ruolo ed un valore che fanno di loro, fino alla morte, dei veri protagonisti della vita comunitaria (a meno che la cattiva salute non riduca le loro condizioni psico-fisiche all'inerzia). Sono loro i detentori della saggezza, di cui i più giovani hanno bisogno; loro fanno da maestri dei neofiti in crescita. Sono i compagni di vita dei piccoli del clan. Sono i sacerdoti del paese. Sono gli intermediari tra gli antenati e i vivi.

Gli anziani, nell'Africa tradizionale, sono la bocca della verità (quando muore un anziano, si dice che muore una biblioteca. La loro esperienza di vita è l'aula dove i più giovani possono entrare ed attingere alle vie maestre del sapere, saper fare e saper vivere. Comunque sia valorizzata, la vecchiaia è sempre una condizione di debolezza che provoca pena e compassione (Papa Francesco dà molta importanza al dialogo tra nonni e nipoti). Ed ecco i proverbi. "Ciò che

l'anziano vede stando seduto, il giovane in piedi non lo vede" (Malinkè, Senegal) (le persone anziane hanno la dovuta esperienza per essere la guida dei più giovani nell'educazione alla vita)(tra i Bamilèkè del Congo RDC, c'era al centro del villaggio una capanna (Lubunga) comunitaria aperta ai due lati lunghi, dove stavano gli anziani che controllavano il villaggio e che naturalmente davano i consigli). "Quando tagli un bastone per un vecchio, aggiungici anche il tuo" (Tutsi, Rwanda) (quando parli della vecchiaia di una persona, pensa anche alla tua che più tardi arriverà). "Chi vive a lungo, si attende a moltissime cose" (Hutu, Burundi) (quando si arriva alla vecchiaia, si vivono tante sofferenze. È una condizione di miseria, perché l'anziano è abbandonato. Come capita quando viene insediato il nuovo capo villaggio. Le mogli del precedente capo, vecchie, vengono messe in disparte. Viene data loro una capanna e devono arrangiarsi). "Il muratore invecchiato, diventa guardiano di notte" (Tutsi, Rwanda) (un vecchio, qualunque sia stata la sua posizione sociale, deve accontentarsi di lavori alle volte ridicoli. Fare lo zamu, la sentinella. Spesso dormivano e quindi si diceva "kulala

zamu" dormire da sentinella). "La bocca della persona anziana potrà puzzare male, ma non le sue parole" (Herero, Namibia) (Ciò che interessa in una persona anziana non è più il suo fisico, ma è la saggezza che porta in sé che è la cosa più importante per la comunità). "La gloria di una vecchia donna sta negli orecchi" (Mossi, Burkina Faso) (la saggezza per una donna anziana è la capacità di ascolto).

"Non si fa vedere ad un vecchio papagallo dove deve deporre le uova" (Ngbaka, Congo RDC) (i vecchi sono reputati di avere talmente esperienza che nessuno osa insegnare loro qualche cosa). "Stare a sentire la tosse di una vecchia donna, vale meglio di una casa vuota" (Mossi, Burkina Faso) (una persona, comunque sia ridotta dall'età fisica, rimane sempre utile alla comunità). "In vecchiaia ci si riscalda con la legna che è stata raccolta durante la giovinezza" (Bambara, Costa d'Avorio) (le conseguenze della giovinezza si fanno sentire sulla vita, quando si arriva alla vecchiaia). "Una vecchia scopa pulisce meglio di una nuova" (Gà, Ghana) (vecchia pentola produce buon sugo, gallina vecchia fa buon brodo). (150 continua)



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna di prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!

Crowdfunding civico

dalla Redazione

È una corsa contro il tempo quella che sta affrontando l'Acat di Mestre: l'obiettivo è raggiungere, entro il 10 novembre, quota 3.650. Non di altitudine, ma di euro: la somma cioè necessaria per poter dar vita grazie al Crowdfunding (una raccolta fondi) ad un ambizioso progetto: un corso di educazione e sensibilizzazione alla solidarietà e alla promozione della salute, in ogni situazione umana di sofferenza, senza alcuna discriminazione etnica, ideologica o religiosa.

L'Acat (Associazione Club Alcologici Territoriali) di Mestre è un'associazione di volontariato, senza fini di lucro, presente sul territorio, con cinque club, dal 1994, e che ha l'obiettivo di migliorare la qualità di vita delle persone e delle famiglie con problemi alcolcorrelati, sostanze psicotrope e azzardo, che si incontrano settimanalmente per sostenersi nel cambiamento di stile di vita. Il corso in cantiere, che avrà una durata di 50 ore, suddivise in 6 giorni, tra il 6 e l'11 marzo 2023 con una quarantina di partecipanti, si propone anche di formare "promotori di benessere" nella comunità, secondo un approccio ecologico-sociale, che poi dovranno operare in

nuovi Club che l'Associazione vuole aprire. Il budget fissato per il corso è di 7.300 euro: metà l'Acat spera di recuperarli attraverso il Crowdfunding, perché il resto sarà finanziato dal Comune di Venezia.

Le donazioni, anche di piccole somme, possono essere effettuate via internet, all'indirizzo: <https://produzionidalbasso.com/project/ben-essere-nella-comunita-oltre-le-dipendenze/>. Da evidenziare che le donazioni verranno prelevate a scadenza e solo se il Progetto avrà raggiunto l'obiettivo, la fatidica quota di 3.650 euro. Metà della somma richiesta la verserà il Comune, che ha selezionato 11 progetti - l'elenco completo si trova sul sito di Ca' Farsetti - da sostenere attraverso la seconda edizione del bando "Crowdfunding civico", uno strumento innovativo che sta prendendo finalmente piede anche in Italia e che nella nostra città è stato avviato lo scorso anno. In pratica, attraverso un bando, vengono selezionati i progetti ritenuti più validi, dando però alle associazioni proponenti un diktat: quello cioè che la metà della spesa prevista sia trovata da esse stesse, mentre la metà, a quota raggiunta, sarà il Comune ad elargirla.

È un modo per far crescere questi gruppi, ponendo fine all'era "meramente assistenziale": un cammino di crescita che l'amministrazione cittadina segue da vicino, aiutando concretamente le associazioni. Vengono infatti promossi per i gruppi del Terzo settore dei veri e propri corsi di comunicazione, gestiti dalla fondazione Fenice, per insegnar loro i mezzi migliori per informare efficacemente i cittadini su chi sono, che cosa fanno, quale è il progetto per cui chiedono un sostegno concreto. Progetti che sono ora visibili nella piattaforma di "Produzioni dal basso", uno dei gruppi italiani specializzati in queste campagne di Crowdfunding, e nel sito del Comune di Venezia.

I risultati dell'edizione 2021 sono stati molto incoraggianti: ben 474 cittadini hanno fatto donazioni agli 11 progetti presenti, con oltre 37.000 euro raccolti: 7 di essi hanno superato la soglia del 50%, ricevendo dal Comune così, complessivamente, altri 30.000 euro. L'obiettivo, e l'auspicio, di quest'anno è che tutte le 11 associazioni riescano ad arrivare, entro il termine fissato, alla soglia minima prevista per poter realizzare il loro obiettivo.



Spettacolo di magia al don Vecchi

Domenica 30 ottobre, nel pomeriggio alle 16:30 circa, Giovanni Serena si esibisce al Centro don Vecchi di Campalto (via Orlanda 187) con un fantastico spettacolo di magia. I giochi di prestigio sono aperti ai residenti ma anche a chi avesse comunque voglia di partecipare. Dunque: tutti sono invitati. Ingresso libero



Il mito di Pandora

di don Fausto Bonini

Quando le cose vanno male si spera che vadano meglio. Quando si fa fatica a dormire si spera che arrivi presto l'alba. Chi si risveglia in un letto di ospedale spera di tornare presto a casa. Chi vive difficoltà economiche perché ha perso il lavoro spera in una prossima occasione di impiego. La speranza dunque segna sempre il passaggio futuro e atteso verso qualcosa di meglio. Che però non sempre arriva, tanto da far dire al grande poeta Giacomo Leopardi: "O speranze, speranze, ameni inganni della mia prima età!". E, come Leopardi, molte volte ci troviamo anche noi a lamentarci di un futuro migliore che non arriva. Il dramma dell'uomo moderno è l'assenza di futuro che porta alla disperazione, cioè alla negazione della speranza. Come avvenne per gli ebrei in esilio a Babilonia che avevano perso la speranza di ritornare a casa e cantavano: "Sulle rive dei fiumi di Babilonia ci siamo seduti, e abbiamo pianto al ricordo di Sion. Ai salici di quella terra abbiamo appeso le nostre cetre". Parole di disperazione, canto dell'assenza di futuro, del tempo che è solo sofferenza. Un sentimento che Verdi riprese nel suo Nabucco.

Scrivere di speranza, oggi, mi risulta un po' difficile, visti i tempi di pandemia e di guerra che siamo costretti a

vivere. La prima cosa che mi è venuta in mente, è stato il mito di Pandora, che spiega bene come la speranza fatichi a entrare nella vita degli uomini. Nella mitologia greca si narra che Zeus avrebbe donato alla giovane Pandora (il nome significa "tutti i doni") un bellissimo vaso chiuso con l'ordine di non aprirlo. Dentro a quel vaso aveva rinchiuso tutti i mali che avrebbero potuto affliggere l'umanità. Ma la curiosità di Pandora fu tanto forte che un giorno lo aprì e da esso uscirono tutti quei mali che infestano anche oggi il mondo. Quando si accorse di quanto compiuto, Pandora richiuse il vaso perché non uscissero altri mali, ma sul fondo rimase solo la speranza. Così gli uomini furono afflitti da tanti dolori finché Pandora non si decise di aprire nuovamente il vaso e ne uscì la speranza che portò un po' di sollievo e soprattutto la capacità di far fronte ai mali della vita sperando in un futuro migliore.

Il mito ci insegna quanto è importante la speranza nella vita degli uomini, ma soprattutto quanto sia impari la lotta che deve condurre per farci uscire dal peso negativo di tanti aspetti della vita umana. La speranza è una virtù e quindi qualcosa che si impara. E si impara facendo. È uno sguardo positivo sulle cose della vita, da non confondere con l'ottimismo che uno ce l'ha o non ce l'ha. La speranza invece la si costruisce e quando diventa matura ci rende capaci di trovare un senso al vivere. È un futuro buono da costruire. Trasmetto speranza quando aiuto qualcuno ad uscire da situazioni di disagio. Quando porto una parola di consolazione a chi vive nella disperazione. Quando faccio sentire il calore dell'amicizia a chi vive nella solitudine. Trasmetto speranza quando mi impegno a livello sociale e politico perché nella mia città i rapporti fra le persone siano solidali e amichevoli. Perché chi arriva da fuori trovi un clima di accoglienza. Perché i disperati sociali siano aiutati ad uscire dal loro disagio. Tutto questo per dire che la speranza non è un dato, ma qualcosa che si costruisce e che può contagiare anche altri. Ecco: questo aspetto mi sembra molto importante. Portare speranza è far sì che altri ne possano godere. Speranza crea speranza. Sapere che il futuro può cambiare rende meno faticoso il cammino. Mi fa diventare ottimista. "Ciò che rende bello il deserto - scriveva Antoine de Saint-Exupéry nel suo Piccolo principe - è che da qualche parte vi è nascosto un pozzo". Sapere questo mette fiducia, aiuta a camminare, sostiene nella difficoltà dell'attraversata del deserto. Anche del deserto della vita.

